

# La Puglia nei miei colori

di Ernest Verner

di Giorgio Paponaro



**C**arissima, da quando sei andata via io vivo da solo: cioè mangio da solo, dormo da solo e soprattutto dipingo da solo, non ho più te che guardavi con tenerezza ai colori dei miei quadri che sono come spalliditi, di colpo, tutti assieme. Ma non mi va intanto di pensare, poiché pensare, vuol dire, in definitiva, pensare alla morte, alla tua morte, meglio dirlo, poiché lontana da me, è come se lo fossi, anche se sei vivissima nei miei ricordi che soli fanno di me ancora un uomo con dei sentimenti, non che mi pesi la solitudine della campagna di Puglia che mi circonda, ma se fossi ancora qui con me io sarei perfettamente felice, un altro, come sono stato tanti anni con te, insieme a te prima sulla barca e poi qui. Se la gamba mi duole, ai dolori fisici io sono abituato da sempre; se la vecchiaia comincia a farsi sentire, non me ne curo molto, vivrò il tempo che vivrò per il resto non m'interessa, continuo a dipingere, sempre con la stessa passione e cerco di rappresentare come posso lo sfacelo in cui va incontro il mondo. Vedi, oggi è già primavera e tutt'intorno piove come fosse ancora la stagione delle piogge, in Puglia, dove invece il giallo dovrebbe già dominare su tutto. Ma tu sai bene che l'uomo sta distruggendo tutto, lo stesso uomo che ti ha avvelenato

senza alcuna misericordia per il mio dolore. Ma almeno il ricordo nessuno potrà distruggerlo in me e noi due siamo allora ancora insieme. Quando arriva l'estate penso molto di più a te, non che d'inverno non ti pensi con la stessa intensità, ma l'estate, eh l'estate è un'altra cosa: mi prende come una smania di ritrovarti, di averti di nuovo accanto a me, specie quando per affetto mi pesavi sulla spalla.

Ormai sono molti anni che sono qui in questa masseria abbandonata dove il padrone mi promette sempre di costruire almeno un bagno per fare le mie cose e invece nulla, promette ed io di promesse sono stanco e m'inselvaticisco sempre più, insomma, se lo vuoi proprio sapere, cerco d'imitarti, m'inselvaggisco, ma non riesco a spaventare nessuno, nemmeno alzando il bastone che mi aiuta da sempre a camminare con meno fatica.

Ti domando con molta franchezza, ma la mia è età da vecchio? Non credo, anche se immagino che molti credano che la mia frangettona brizzolata sia soltanto una parrucca. Sono capelli miei, come tutto il resto: io sono forte come una vecchia quercia e tu lo sai bene, tutti coloro che mi conoscono lo sanno, se no, non potrei vivere come vivo in campagna tutto solo, con i miei pensieri, i miei

ricordi (soprattutto il tuo) e la mia pittura. Poiché oggi, anche se per leggere ho bisogno degli occhiali, dipingo molto di più e meglio di prima, è come se il colore, l'unica cosa che è rimasta ancora incontaminata, sia divenuto più vivo, più vero, più tutto insomma, ed io riesco a fermarlo così com'è, in questo sfacelo ecologico, in cui l'uomo sta con sadico piacere distruggendo tutto. Non è che l'Apocalisse sia molto lontana, ma se dovesse servire a modificare l'uomo, e allora, che ben venga anche l'Apocalisse, con gli angeli sterminatori, le trombe, i morti che si sollevano dalle tombe e tutto quanto il resto, a me anche l'Apocalisse non potrebbe togliere nulla. Ma ritorno alla pittura, ai quadri; da qualche tempo mi piace molto farli grandi, enormi, come quello che hanno sistemato nel ristorante dove ho mangiato tante volte, ammirato, come se non lo avessi fatto io. Un momento di grazia di un artista disgraziato, nient'altro. Però devo dire lo stesso che è espressivo, poiché tutti quelli che entrano in quella sala lo guardano, lo osservano, non possono distogliere lo sguardo da quell'enorme macchia di colore: non capiscono molto, ma guardano lo stesso fissamente, insomma come se volessero capire; un giorno un signore corpulento dopo aver mangiato

e bevuto abbondantemente disse alla compagna che era seduta al suo tavolo: è profetico! E scoppiò a ridere. Ma forse il coglione aveva colpito nel segno. È un quadro profetico. Intanto ho una voglia incontaminata di vita che non mi abbandona ancora mai, dalla mattina alla sera e ho tante idee per la testa, tanti progetti, è come se il sangue da un po' di tempo vada molto più velocemente di un tempo e le idee vengono a galla con più frequenza e molto più originali di prima, almeno così mi sembra e spero che non sia invece **s e m p l i c e m e n t e** arteriosclerosi: spero proprio di no. E poi non credo, sono sveglio, sveglissimo, m'interessa il presente, come m'interessa il tuo ricordo, di sempre.

Quando ti rinchiusero, non credere che io non soffrissi, ma non si poteva fare altrimenti. Vedi è il passato remoto che mi strazia di più oggi, in questo momento, perciò ti parlo, ti scrivo con la solita franchezza, il solito amore con cui ti parlavo, e tu mi capivi, mi hai sempre perfettamente capito. Su questo non ho mai avuto dubbi, nessun dubbio. La quantità di cose che ci siamo dette e non c'è mai stato uno screzio tra noi, mai, in tanto tempo, ma si sa le cose belle, perfette, non possono durare all'infinito, arriva sempre il momento della separazione, della fine di tutto. Ecco la metempsicosi mi salverebbe, potrei allora anch'io alla fine trasformarmi in una della tua razza, capirei così con pienezza i tuoi sentimenti, cioè i sentimenti che provavi per uno come me, insomma per un uomo, quale in sostanza sono io.

Da quando te ne sei andata le cose innumerevoli che mi sono accadute. Vorrei poter ricordare tutto per potertele raccontare con ordine, ma l'emozione è tale che non so da dove incominciare e che cosa dirti per prima cosa. L'affetto per te? È

immutato!

Quello di sempre, conservo come reliquie i tuoi dentini, mi portano bene, sembrano di porcellana, li conservo in un sacchettino di uno sciamano africano, acquistato quando facevo il pittore a Parigi ed ancora non ti conoscevo.

Il mare è stato il nostro elemento, in barca quando eravamo liberi di muoverci a nostro piacimento e nessuno

## **... la cattiveria degli uomini ti ha fatto morire...**

poteva ancorarci in nessun posto se noi non volevamo. Ma l'acqua salata non ti ha mai fatto bene, t'innervosiva, lo iodio ti faceva male al carattere dolcissimo. E poi i tempi belli di un rapporto qualsiasi, durano sempre troppo poco. Vendetti la barca e tu fosti per la prima volta allontanata da me. Io intanto dipingevo grandissimi quadri. I quadri magari erano grandi, belli, pieni di luce, significanti, ma io intanto per il lavoro ti trascuravo e non immaginavo che la lontananza, insieme alla cattiveria degli uomini, ti avrebbero fatto tanto male, fino a farti morire.

Io a quel tempo stavo dipingendo proprio quel grandissimo quadro che fece dire al grassone: "profetico". Tu devi sapere che qui la campagna era piena di lucciole, di grilli, di cicale, ora sono come sparite, tutto il male viene dalla città vicina, dalle città vicine insomma per dirla con chiarezza dalla merda da cui siamo invasi, sommersi. Ecco lontano dalla città finalmente, non riuscivo però a liberarmi dalla sua fissazione: di uomini, migliaia; milioni di uomini che fanno sempre le stesse cose, fino alla fine, dal principio alla fine, uomini con molte qualità, o uomini senza qualità di musiliana memoria.

Parigi era intanto lontana, ancora più

lontana dal Paese natio lasciato secoli prima come tutto il resto. Non che io sia il miglior pittore che vive in Puglia, parlo proprio della gente che ha sempre trovato così strana la nostra cara amicizia, ma insomma un uomo non può vivere felice? Tu, sei stata sempre fedele, sempre a posto, mai una noia.

Ma ritorno per un attimo al grande quadro; ero come posseduto dal bisogno di riempire di forme e di colore l'immensa tela bianca, ma per quanto dipingessi forsennatamente, dalla mattina alla sera, non riuscivo a riempire di colore la tela ed ero disperato, stanco, **m o r t a l m e n t e**

stanco, impegnato in un lavoro finalmente importante, forse il più impegnativo della mia vita, almeno in quanto a dimensione e forse di cui mi sentivo, o forse ero impotente, almeno secondo il bozzetto che con tanta cura avevo in precedenza preparato. Temevo scherzi del colore, temevo che mi distruggessero il quadro di notte, temevo di morire prima di averlo completato, insomma temevo, temevo, temevo e naturalmente non pensavo più a te, come se quel quadro fosse la cosa più importante della mia vita. (Ora è lì sul grande muro, che poi non mi sembra più tanto grande e tutti lo possono guardare e un coglione dire: "è profetico", dopo essersi abbuffato.

Ma intanto bisognava assolutamente finirlo perché bisognava inaugurare il ristorante e di tempo non è che ce ne fosse molto. Io mi ero fatto mettere una brandina sotto il quadro e ogni tanto la notte mentre sentivo la tua voce che mi chiamava disperatamente, ricominciavo a dipingere la parte sinistra che era poi quella più difficile. Ormai non tenevo più alcun conto del bozzetto e andavo avanti così come avevo l'estro, con tecniche miste e assai dissimili tra loro, un po' di pennello e molta spatola con cui riempivo più spazi in

meno tempo e il cui gesto vitale, virile e vigoroso mi liberava proprio fisicamente di molti dubbi, insomma mi scaricava di energia vitale e dava al quadro un senso di totale autonomia, insomma di cosa a sé stante, diversa, finalmente oggettivata, lontana da me, che potevo cominciare ad osservare con meno ansia. Intanto i giorni si confondevano con le notti e l'odore di trementina m'invadeva le narici rendendomi ormai sordo a tutto se non al lavoro. Allora, fu in quell'istante che mi dimenticai di te e di tutto il resto, del mondo, per identificarmi col quadro che stavo dipingendo, col colore che stavo usando, col disegno che servi-

## Il tempo sembrava fermo all'atto della creatività...

va da intelaiatura al tutto. Cominciò così la mia grande avventura dell'identificazione che un artista prova forse una sola volta nella sua vita, che è come una sorta di trance ad occhi aperti: un'estasi ed un coma profondo, nel cui stato non si può comunicare con nessuno se non con l'opera a cui si sta lavorando.

E sotto i miei occhi sgranati il quadro divenne allora piccolissimo, minuscolo, un bozzetto, la stanchezza che mi aveva preso fino ad allora svanì ed io vissi non so quanto tempo in perfetta estasi creativa. Il tempo sembrava fermo all'atto della creatività che guidava con esatta sicurezza il mio pennello intriso di colore, la mia spatola, la mano con cui svuotavo enormi tubetti, mischiavo colori brillantissimi che si inebriavano spandendosi con gioia sulla tela vergine. Una sorta di mappa del piacere estetico s'era impossessato di me, per cui il movimento del mio corpo, del mio braccio, della mia mano, dei miei occhi seguiva i contorni di un volto, le

circonvoluzioni di un corpo filiforme e un reticolo immenso, come una precisa ragnatela, ferrea, come una prigioniera, sembrava a poco a poco impossessarsi dell'immenso dipinto che si schiudeva davanti a me come una immensa, placida, accogliente, vagina. Il mistero della pittura si svelava rivelando tutto il suo mistero profondo, quello della sapienza degli accostamenti dei colori che divenivano sempre più sontuosi, sempre meglio distesi, come adagiati su una superficie che solo apparentemente poteva essere senza spessore, inerte, che si faceva con estrema naturalezza, pittura, quella estremamente puntuale di quel quadro immenso. E dipingendo un particolare non perdevo di vista l'impianto generale come se fossi provvisto di una vista onnicoinvolgente che vedeva tutto nello stesso istante che vedeva il piccolo.

Era qualcosa di mai avvertito prima, ma della qual cosa non m'interessavo, lo stato d'animo era tale e la potenza sovrumana che mi sorreggeva era di così grande potere occulto, per cui ogni cosa al di fuori e al di là del dipinto mi era perfettamente indifferente, non apparteneva più a me.

Non sentivo più nulla, nessuna cosa m'interessava, la contemplazione s'era fatta identificazione, come se io fossi stato il quadro e quello che dipingevo, disegnavo, irroravo di colore, fosse me stesso, proprio il mio corpo. Non certamente una finzione, poiché il quadro andava avanti e si riempiva di colore e i colori si confondevano, si sposavano e si coniugavano tutti assieme con fermezza e con sapienza ed io rivedevo lì tutti i quadri che avevo mille volte ammirati al Louvre, o negli studi dei miei amici pittori e poi per le strade e per le piazze d'Italia e l'accumulazione propria del colore, dei colori, si faceva spessore tangibile di pittura, irrorazione di tanti colori che tutti

assieme facevano e contribuivano a fare un solo colore, quello del quadro e i lontani maestri di sempre mi aiutavano questa volta per davvero, mi aiutavano ad essere con loro e a liberarmi di loro; finalmente la mia creatività diventava qualcosa di diverso e di unico, un qualcosa che stava con loro ma che era diverso, forse finalmente, eccezionalmente mio, ero io che dipingevo ma loro che mi guidavano, insomma tutta la cultura, si traduceva in azione fisica, si faceva in quell'azione, disegno e colore, il mio quadro, il quadro in cui deponevo la mia volontà e la mia voglia inesausta di fare da sempre pittura. E allora il gesto amorfo e incerto della mia mano diveniva a poco a poco vitale, espressivo, l'estasi mi prendeva per il colore che ormai mi riempiva le narici di odore penetrante. Il mondo della pittura era di fronte a me per la prima volta nella mia vita, non avevo nessuno obbligo di non fare o fare, ero libero di esprimermi, ero libero di essere finalmente me stesso: un pittore.

La concezione del quadro era molto ambiziosa, ma nella sostanza il momento della consumazione, cioè del fare, ormai mi aveva preso la mano e l'ambizione diveniva voglia, era voglia di fare, di estinguere una volta per tutte tutti quanti i dubbi che mi avevano angosciato fino ad allora, i dubbi di essere me stesso con davanti solo un'immensa tela da dipingere, una tela bianca tutta mia, di cui io solo ero padrone assoluto e in cui avrei potuto esprimere il mio mondo di uomo libero, solo, angosciato e felice, sopraffatto dalla vita e vincitore della vita stessa, angariato dall'infelicità ma sempre onesto e ribelle, nuovo e diverso, un po' pazzo, ma con molta saggezza dentro, quella che mi avevano insegnato i miei maestri per cui piegarsi vuol dire abdicare per sempre alle proprie ambizioni che non si devono mai piegare e che anzi si devono trasformare da ambizioni, da sogni, in real-

tà: attiva, fattiva, del fare, del progredire, dell'essere con gli altri sempre sé stessi, insomma la libertà a cui non avrei rinunciato per nulla. Il quadro si rimpiccioliva intanto sempre di più e il bianco diminuiva sempre di più, occupato, invaso dal colore, la cosa nasceva sotto i miei stessi occhi stupiti che guardavano alla grande invenzione come se fossimo in tanti a dipingere in quella grande sala vuota. Ero il pittore e il critico di me stesso, e la cerniera tra i due era perfettamente oleata per cui il mio senso critico non mi abbandonava mai in nessun istante, la coscienza critica non era mai stata in me così vitale.

Il sogno in cui ero avvolto era quello antico della creatività che domina l'uomo dalla sua nascita, un sogno di ribellione e di immedesimazione nella parte migliore di lui, in cui ogni gesto diviene d'incanto liberatorio e vitale. La teoria alla quale aderivo corporalmente era quella dell'insopprimibile libertà dell'artista nell'ampio disegno di rappresentare un mondo che si disfa sotto i suoi occhi, dove forse la "profezia" è quella dell'Apocalisse, ma senz'angeli sterminatori, senza trombe e senza morti che si alzano redivivi dalle tombe. Nel compiuto e nel limitato della tela dovevo ottenere tutto quello che potevo, la resa del colore e del disegno doveva essere ottimale, cioè doveva esprimere l'idea più che un fatto preciso, ma senza ricorrere a concetti funambolleschi, ma a precisi segni disegnati, figure, città, e un'aria stupefatta dell'insieme come d'incanto rotto per sempre, non per naturale catastrofe, ma per catastrofe procurata dall'uomo che sporca, vizia, distrugge, per il solo gusto di farlo, senza avere rispetto per il luogo stesso che lo ospita. Insomma la catastrofe presente nell'insieme del tutto, una catastrofe quieta come può essere la lucida follia di un uomo che si crede saggio, il più saggio di tutti e che capendo

tutto si autodistrugge avendo ucciso in sé la curiosità, che è l'unica fonte della conoscenza del mondo.

Quando il quadro fu finito non fui per nulla contento, ma solo sfinito. Un quadro così bello in un ristorante!

Quando un'opera è terminata non bisogna più pensare a lei, bisogna pensare ad altro e allora tornai da te e ti trovai inselvaggita, quasi non mi riconoscevi più per le fusa che non mi facesti alla mia vista. Ed avevi ragione non bisogna mai dimenticare gli altri: non esistono che gli altri. Tornai a fare la vita di sempre con una sfinitezza fisica assoluta ora che la frenesia, l'orgasmo creativo era finito. Mangiavo, dormivo, ti venivo a trovare più spesso, ma quella tua prigione non mi piaceva, non sopportavo vederti così ridotta e tu non capivi questo mio dolore, eri di colpo diventata una mia nemica, indifferente al mio rinnovato interesse. Come se non volessi più tornare ad affezionarti a me temendo un altro allontanamento, come ritrovare un amore che si è pianto per morto, un amore, anche il più forte, non si può

assolutamente piangere due volte. Pare che sia innaturale, da pazzi, l'affetto tra un uomo ed una bestia, tra un uomo ed una leonessa: ma gli uomini si sa, tu lo sai molto bene, non hanno fantasia, pensano al danaro, al potere e basta: non avremmo mai dovuto abbandonare la barca, ma tu quando ti dimenavi o andavi da poppa a prua velocemente, la barca sembrava dovesse affondare da un momento all'altro e poi, l'aria di mare non ti faceva più bene, me ne accorsi quando un brutto giorno lacerasti tutto il salottino della cabina in un momento incontenibile di furia. Fu così che sbarcammo in Puglia! Non so se sia stata una buona idea, ma comunque adesso recriminare non serve, le cose sono andate così: misteriosamente, come va la vita. Ripresi a dipingere quadri minuscoli per una mostra a Pisa. E quando ero a Pisa ti avvelenarono con la nicotina. Tornai in aereo e trovai la tua gabbia vuota, era sparito persino il tuo buon odore di selvatico. Addio Sciù-Sciù.

Ernest Verner

## Cosimo ed Ernesto

*Per la strada sinuosa, quasi scontrosa,  
che s'arrampica stretta per le ville deserte  
s'avvia lentamente il vecchio maestro  
verso la casa di pietra dell'amico.  
Così l'uomo magro intento agli innesti  
lo vede arrivare da lontano  
in compagnia del nodoso bastone  
su cui s'appoggia attento.  
Cosimo ed Ernesto parlano a monosillabi  
ogni tanto sorridono poi tacciono.  
Il vecchio maestro di pittura  
solido come una quercia antica  
si siede al sole che lo bacia  
e guarda l'uomo magro che lavora intorno ai vasi, attento.  
A Laureto, d'inverno abbandonata,  
l'amicizia dei due si cementa  
intanto che l'aria intorno a loro, si riscalda.*

# Chi è Ernest Verner



*Fotografia di Frasca*

Nasce a San Gallo, Svizzera.

Nel 1938 inizia l'Accademia Belle Arti di Firenze. Essendo troppo giovane per essere ammesso, chiede di poter sostenere gli esami ugualmente.

Li supera con successo e con la lode del Presidente Carena il quale lo ammise al 2° anno del corso di Pittura (cosa che era capitata solo ad Annigoni).

Alla fine del corso riceve con la licenza anche il diploma di professore ad honorem. Catturato dalla Gestapo, il P.M. chiede la sua fucilazione, ma con l'aiuto della figlia di un Console italiano può tornare a Firenze. In seguito si rifugia in Svizzera, nel '43, lavorando come decoratore. Nel suo studio, già frequentato in precedenza da Churchill, André Gide, H.D. Lawrence, lascia diversi lavori con l'intento di ritornarci.

Nel '46 ritorna a Firenze ritrovando la Galleria "Il Ponte" distrutta.

Si sposa e dopo un viaggio invece di tornare a Firenze con la moglie, parte per Parigi. Fino al 1960 vive ovunque. Dal '60 al '69 trascorre anni felici sulla sua imbarcazione spesso accompagnato da grossi nomi della finanza e dell'industria internazionale. Il cane fedele Dan, dopo 12 anni di vita, lascia il posto alla leonessa Sciù Sciù, che diventa ogni giorno più grande fino al punto che, quasi per caso, si trasferisce a Fasano dove può sistemare dove può sistemare la leonessa. Dal '72 trascorre alcuni anni allo Zoosafari dov'era Sciù Sciù.

Nel '74 vince il Premio "Magna Grecia" (del sontuoso trofeo utilizza la coppa per farne una comoda ciotola ai cani randagi). Successivamente, avendo bisogno di maggiore serenità, va ad abitare fra gli uliveti di Fasano.